Il questore di Napoli Vito Mattera

A Scafati nel Napoletano

«Questo funerale non si fa» 200 poliziotti impediscono le esequie del vecchio boss

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI. Era tutto pronto per l'estremo saluto in grande stile al vecchio boss: grande carrozza nera con otto cavalli, la chiesa addobbata, gli invitati a bordo di 150 auto di grossa cilindrata e i negozi con le serrande abbassate. Ma è intervenuta la polizia che ha mandato all'aria tutto, chiudendo persino la cattedrale. Ci sono stati momenti di tensione, ma questa volta polizia e carabinieri erano sul posto in forze e l'hanno avuta vinta. Tutto è accaduto a Poggiomarino, una frazione di Scafati, al confine tra Salerno e Napoli.

La storia è andata così. Ieri mattina a Montecatino, lusso a Montecatino, era morto dopo una breve malattia Sabato Galasso, di 72 anni, livello chiuso. Secondo le informazioni fornite dalla questura napoletana, era il capostipite dell'organizzazione camorrista che controlla il traffico di Poggiomarino e di un gran numero di comuni vesuviani. La sua famiglia operava da anni in stretto collegamento con la cosca [illegible] di Carra e Nuvoletta, [illegible] dopo una lunga latitanza. Allo stesso Alfieri tredici di decine di società appena lo scorso anno erano stati sequestrati ben per 150 miliardi, compresa la villa a Poggiomarino di Sabato Galasso. La villa era costituita da un gran numero di stanze, con una intera collezione di opere d'arte, un gran parco con piscina, campi da tennis e di calcio e un apposito spiazzo per l'atterraggio degli elicotteri. Da queste opere d'arte nel corso di una perquisizione era stato possibile recuperare un antico trono di Borbone.

Galasso comunque quel giorno fu appunto erede ceduto. A Poggiomarino e Scafati ovviamente erano stati disposti funerali pubblici solenni. Nell'area di Napoli dunque un funerale importante. Mercedes [illegible] cavalli e [illegible] Gallasso [illegible] a Scafati e si era avviato verso la cattedrale di Poggiomarino. A quel punto erano intervenuti circa 200 poliziotti in divisa e in borghese che consegnavano ai parenti del boss una ordinanza del questore di Napoli Vito Mattera. Nel documento, per motivi di ordine pubblico, si vietava il funerale con cerimonia e si ordinava una normale sepoltura privata. In paese le serrande dei negozi erano già state abbassate e davanti alla chiesa era in attesa da quasi due ore un fiammeggiante carro funebre in legno nero trainato da otto cavalli. Dopo la funzione nella cattedrale con quel carro la salma di Galasso sarebbe stata trasferita al cimitero.

La tensione è subito salita in tutto il paese. Per il corso principale erano già in fila ordinatamente 150 auto di grossa cilindrata cariche di invitati. Ufficiali dei Galasso hanno rinunciato di prendere anche soltanto in mano l'ordinanza del questore Vito Mattera consegnata loro dal funzionario dott. Franco Malfi [illegible] questi [illegible] la legge. Più di una volta i presenti hanno cercato di formare il corteo funebre, ma l'intervento della polizia è stato durissimo: i presenti sono stati tutti identificati e anche i proprietari delle 150 auto in attesa hanno dovuto porgere i documenti. Sembrava la scena di un vecchio film americano degli anni '30 o del Padrino. Alla fine, dopo la chiusura della chiesa e il sequestro del carro con i cavalli, la salma di Galasso è arrivata al cimitero con il normale furgone. Qui si erano di nuovo convogliate molte centinaia di persone. Anche qui si voleva la polizia ha identificato tutti. Dall'alto due elicotteri carichi di agenti hanno seguito i diversi momenti della incredibile funerale. Galasso aveva fine stato seppellito come una persona qualsiasi.

L'agguato mortale a Melito, alle porte di Napoli
Le vittime sorprese dai killer arrivati su due potenti moto
Nella zona è guerra tra i clan rimasti senza capi
Esecuzione fulminea, nessuno ha visto: dieci fermati

Strage nel caseificio La camorra spara: 4 morti

È riesplosa la feroce guerra di camorra all'ombra del Vesuvio. Ieri, a Melito, nell'entroterra napoletano, l'ennesima mattanza: quattro persone sono state trucidate da killer giunti su due potenti moto. La strage è avvenuta poco dopo le 13, nel cortile di un caseificio, sulla «Circonvallazione esterna». Le vittime facevano parte di un clan di Sant'Antimo. La polizia ha fermato dieci pregiudicati.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

MELITO (Napoli). Li hanno seguiti per un paio d'ore. Pazientemente hanno atteso il momento più favorevole per portare a termine la loro missione di morte. E così non appena le vittime designate sono salite a bordo della «Panda» rossa parcheggiata nel cortile del caseificio «Viglione» sulla Circonvallazione esterna di Melito i killer almeno quattro hanno cominciato a sparare. L'ennesima strage si è consumata in pochi secondi. Sotto la gragnuola dei proiettili sono finiti, uno dopo l'altro, Santo Flagiello, 38 anni, obiettivo del commando e tre suoi amici: Andrea Petito di 42, Raffaele Guarino di 40 ed Ernesto Flagiello di 54. Tranne quest'ultimo, tutti pregiudicati ed esponenti di un certo rilievo di un clan camorrista di Sant'Antimo, un paesino alle porte di Napoli.

Sul luogo dell'agguato pochi minuti dopo sono giunti gli uomini della squadra mobile di Napoli diretti dal dottor Giuseppe Palumbo. Gli inquirenti però non sono riusciti a raccogliere indizi utili per l'identificazione dei sicari. Nessuno infatti ha visto nulla. L'esecuzione è avvenuta in un momento di vuoto di potere all'interno del clan di Sant'Antimo, ha spiegato un funzionario della Questura. I cui capi sono attualmente in carcere.

Una strage impietosa. Sono da poco passate le 13. Dal caseificio di Raffaele Viglione escono le quattro vittime designate e si avviano nel cortile dove è parcheggiata la «Panda» rossa. I primi ad entrare nella vettura sono Santo ed Ernesto Flagiello che si siedono sul sedile posteriore. Andrea Petito invece occupa il posto accanto al guidatore. Raffaele Guarino che ha appena salutato il titolare del caseificio si sta avvicinando alla portiera dell'auto quando sbucano due potentissime moto con a bordo quattro giovani armati di pistole e mitragliette con le quali aprono un fuoco incrociato contro i quattro.

Il primo a cadere è Santo Flagiello raggiunto alla tempia e al petto. Poi vengono colpiti Petito e Guarino che muoiono all'istante. L'unico che tenta di sfuggire all'agguato è Ernesto Flagiello che riesce a scappare per una decina di metri. Una fuga inutile: gli assassini lo raggiungono e da distanza ravvicinata lo centrano all'addome con tre colpi di pistola. Nonostante le numerose ferite l'uomo è ancora in vita. Dopo la fuga dei killer Flagiello viene portato prima all'ospedale civile di Giugliano e poi al Cardarelli di Napoli dove muore qualche minuto dopo.

Polizia e carabinieri hanno interrogato il titolare del caseificio ed hanno fermato una decina di pregiudicati tra cui alcuni minuti di telefoni cellulari trovati nei pressi del luogo dove è avvenuto l'eccidio.

Affiliato alla banda dei fratelli Verde di Sant'Antimo Santo Flagiello era stato arrestato due anni fa perché accusato dell'omicidio del pregiudicato Salvatore Mele, un camorrista che aveva deciso di abbandonare il clan di Pasquale Puca. Ma davanti ai giudici Flagiello riuscì a dimostrare la sua estraneità e venne rimesso in libertà. Raffaele Guarino fuori carcere tre anni fa per spaccio di droga: mentre Andrea Petito aveva precedenti penali per rapine ai Tir. La quarta vittima, Ernesto Flagiello omonimo di Santo, è sconosciutissimo a Sant'Antimo dove da anni allenava la locale squadra di calcio che milita in seconda divisione, ed è l'unico con la fedina penale immacolata.

Sono dieci le grandi stragi di camorra degli ultimi anni. La prima in ordine di tempo risale al maggio del 1982, proprio a Sant'Antimo, il paese dove abitavano le quattro vittime di ieri. In quella circostanza (si trattò di una vendetta trasversale) furono coinvolte tre donne. Nella loro abitazione furono colpite a morte Angela Cepparano, la figlia di ottenne Patrizia di Matteo e la nuora Francesca Maggio. La mattanza che ha fatto registrare il maggior numero di morti (otto) è quella del 26 agosto dell'84 a Torre Annunziata nel circolo Pescatori: fece irruzione un commando di 15 persone che eseguì la carneficina. Cinque anni dopo a Castellammare di Stabia una dozzina di cecchini aprirono il fuoco contro il corteo di motociclisti che accompagnava il boss Michele D'Alessandro: i morti furono quattro tra cui anche il fratello del capo clan Domenico. Infine la penultima strage che porta la data del primo maggio scorso. In un appartamento di Acerra furono trucidate cinque persone tra cui donne e bambini: colpevoli di essere imparentati con un boss del posto.

Superprocuratore

Il Consiglio superiore sceglie quattro candidati Non c'è il reggente Di Gennaro

ENRICO FIERRO

ROMA. Ultime battute per la scelta del superprocuratore antimafia. Sarebbero quattro i nomi dei magistrati sui quali la commissione incarichi direttivi del Consiglio superiore della magistratura ha deciso di concentrarsi. Una rosa ristretta (i candidati sono 39) della quale non fa parte Giuseppe Di Gennaro, il magistrato nominato il 30 agosto scorso superprocuratore «reggente».

Una scelta che non mancherà di suscitare nuove polemiche e possibili nuovi attriti tra il ministro Martelli e il «parlamentino» dei giudici. Di Gennaro la tesi della commissione non ha il requisito fondamentale dell'esercizio ininterrotto di sei anni di attività requirente richiesto dalla legge. L'attività svolta a Strasburgo e alle Nazioni unite (il magistrato ha lavorato nove anni al Undac come «zar» antidroga dell'Onu) non può essere paragonabile all'attività giudiziaria.

Di fronte al plenum del Consiglio superiore i sei membri della commissione (Bressan, de Amatucci, Verdi, Lipari e De Marco, Unicost, Stajano magistratura indipendente e Coccia, Pds) porteranno i nomi di quattro candidati eccellenti. Si tratta del procuratore di Palma Agostino Cordova, di Francesco Marzachì procuratore aggiunto a Torino, di Rosario Priore, il giudice del caso Ustica sostituito a Roma e di Bruno Siclari, procuratore generale della Corte di appello di Palermo. Di Cordova, il magistrato che il Csm aveva scelto al posto di Giovanni Falcone nel precedente concorso, del le opposizioni sul suo nome di Martelli e Cossiga e dei suoi scontri (recentemente è stato sentito dal Csm che nei prossimi giorni ascolterà anche i sostituti della Procura di Palma) con il ministro di Grazia e Giustizia si è già scritto tutto.

Francesco Marzachì, tra i quattro il più accreditato, è il candidato che vanta una maggiore anzianità professionale essendo entrato in carriera nel 1958. Ex membro del Csm, ha condotto inchieste sulle tangenti a Torino nel 1983 e soprattutto è stato l'autore del maxi blitz contro il clan dei catanesi nel capoluogo piemontese. Entrato in magistratura nel 1966, Rosario Priore è stato impegnato per anni in inchieste sul terrorismo dedicandosi anche ad indagini sulla criminalità. Ma l'inchiesta che lo ha reso famoso e quella sul caso Ustica, nella quale si è impegnato in forma quasi esclusiva.

Sessantasei anni, magistrato di Cassazione dal 1960, Bruno Siclari (indagini sul caso Cavallo) è il candidato che in questo momento rischia di avere più problemi. Nei giorni scorsi ha chiesto di essere sentito urgentemente dal Csm a causa di una interrogazione parlamentare del senatore della Rete Carmine Mancuso nella quale si fa riferimento a presunti rapporti tra suo fratello, il prefetto Vittorio Siclari, Salvatore Badalamenti, nipote di don Tano boss della mafia. Chiede di essere sentito – è legge in un telegramma che il giudice ha inviato al Csm – con la massima urgenza al fine di chiarire vera ed impedire strumentalizzazioni a mio danno in riferimento alle mie ispirazione

Interrogato per due ore a Caltanissetta, Scarantino nega ogni accusa: «Non c'entro niente»

L'uomo-chiave del delitto Borsellino nega «Io sono nelle mani del Signore...»

Vincenzo Scarantino, l'uomo dell'autobomba di via D'Amelio è stato interrogato per oltre due ore dai giudici di Caltanissetta. Il pregiudicato palermitano ha respinto ogni accusa. Il giovanotto della Guadagna si comporta come un vero boss. «Se non collabora lei rischia due ergastoli». Risposta: «Io sono nelle mani del Signore. » Gli avvocati: «I magistrati si sono fatti prendere la mano dall'ansia di trovare un colpevole»

WALTER RIZZO

CALTANISSETTA. Se non si decide a collaborare, a dire a chi ha consegnato la 126, lei rischia due ergastoli. «Io sono nelle mani del Signore!». La risposta di un vero uomo d'onore. Potrebbero essere riassunte in questo tagliente scambio di battute le due ore e 40 minuti di interrogatorio, il duro faccia a faccia che ha visto di fronte, nella tarda mattinata di ieri, i giudici di Caltanissetta e Vincenzo Scarantino, il giovane pregiudicato palermitano accusato di essere uno dei componenti del commando che il 19 luglio organizzò la strage di via D'Amelio nella quale persero la vita Paolo Borsellino e i cinque agenti della sua scorta. Alle 12 in punto le Croma blindate della procura arrivano al pesante portone del carcere di San Cataldo. La piccola fortezza blindata circondata dai bersaglieri a dieci chilometri da Caltanissetta dove da domenica sera è rinchiuso Vincenzo Scarantino. Dentro le auto Francesco Paolo Giordano, Lello Petralia e Pietro Vaccara, i tre magistrati che assieme al capo della procura nissena, Giovanni Tinebra, hanno chiesto la cattura di Scarantino. Saranno loro assieme al giudice per le indagini preliminari Sebastiano Bongiorno a condurre l'interrogatorio. Nella piccola saletta al pianoterreno del carcere gli avvocati Mario Zito e Paolo Petronio (milano le armi Scarantino sembra tranquillo, non tradisce emozioni. Risponde in modo quasi monotono. «Sono innocente, quei due si sono inventati tutto. Valenti non l'ho mai visto. E Candura? Nel quartiere tutti sanno che è un pazzo, un violento che picchia la moglie ogni giorno. Io conosco di vista, ma niente di più. Non so spiegare quando l'ho visto per l'ultima volta? È stato il 22 agosto, c'era la festa di Santa Maria di Loreto alla Guadagna e la patrona del quartiere. Candura andava in giro ripendendo la festa con una cinepresa e mi ha anche filmato. No, non siamo amici». I magistrati chiedono anche dei suoi rapporti con Pietro Aglieri, il potente boss che controlla la Guadagna, per conto dei corleonesi. Aglieri? Lo conosco di vista come tutti nel quartiere». Vincenzo Scarantino sa che è un mafioso, uno dei più pericolosi latitanti di Cosa Nostra? Un mafioso? «Non so. L'ho sentito dire alla televisione». Vincenzo non sa, non ricorda praticamente nulla. Non spiega neppure a cosa gli servisse il *cellulare* che gli hanno trovato al momento dell'arresto. «Che vuol fare, signor giudice, io per quest'telefonina ci vado proprio matto». Alle 14.30 gli avvocati escono dal portone del carcere: «Scarantino ritenuto sicuro». Non ci sono elementi di riscontro alle dichiarazioni dei due accusatori – dice l'avvocato Petronio – neppure dichiarazioni incrociate, nessuna intercettazione telefonica è stata contestata al nostro cliente che dal canto suo ha respinto ogni accusa. «Si era parlato di una perizia psichiatrica? E perché mai. Sarebbe come ammettere le accuse. Il nostro cliente non ha fatto il militare per un deficit del suo quoziente intellettivo ma al momento non vede alcun bisogno di collaborare con questo momento. Dopo si vedrà». Paolo Petronio va poi all'attacco. «I magistrati si sono lasciati prendere la mano – dice – il loro approccio critico è stato bruciato da l'ansia di consegnare un colpevole a tutti costi. Per motivi di sicurezza Scarantino sarà trasferito dal carcere di San Cataldo in un altro carcere».

Luciano Violante
neopresidente
della Commissione antimafia

Camorra, beni per 70 miliardi

Ville, scuderie, purosangue Sequestrato il patrimonio del clan di Domenico Ferrara

SALERNO. Sequestrati ai clan di camorra. Ultimo quello della figlia di Luigi Giuliano, il boss che domina nel quartiere di Forcella. Ricevimenti sfarzosi sulla collina di Posillipo, al ristorante «Le Cascine». Centinaia di invitati, irruzioni della polizia che non davano regolarmente nessun risultato. Arredamento raffinato: giardino con palme vista incantevole sul golfo e sulla città. Negli ultimi mesi il locale risultava intestato a Vincenzo Caccia, proprietario prestanome della latitante Domenico Ferrara, ieri assieme ad una villa, sei appartamenti, un palazzo, nove società, una associazione sportiva, due autosaloni, una scuderia, diversi purosangue, venti autovetture e sei moto di grossa cilindrata, il ristorante della camorra è stato sequestrato dalla questura di Napoli in base alla recente normativa antimafia.

Un sequestro di beni da settanta miliardi di lire. L'intero patrimonio, messo assieme dal clan Tuttilo, possedimento di Domenico Ferrara e della moglie Vincenza Siviero e quelli dei prestanome Vincenzo Domenico, Antonio Luigi e Rosa Cicciapuoti, Antonio Amato e Vincenzo D'Anna, da esponenti della famiglia Caccia, risulta costituito da tutte le attività illecite della zona di Villaricca, un comune agricolo a nord di Napoli, dopo la sconfitta della famiglia di Domenico Tambaro.

Il capoclan è attualmente latitante e risulta coperto da una ordinanza di custodia cautelare per associazione a delinquere di stampo camorristico, armata detenzione e porto abusivo di armi, concorso nell'omicidio di tre persone. Quest'ultima accusa riguarda l'agguato teso nel novembre del '90 a Domenico Tambaro e a due suoi luogotenenti, Vincenzo Maurielli e Vincenzo Ranieri.

Il triplice omicidio segnò la conquista del predominio da parte della organizzazione guidata da Domenico Ferrara. Secondo gli investigatori la scesa in impresa imperiale di Ferrara non trova riscontro nella sua posizione economica iniziale ed è invece frutto del riciclaggio di capitali provenienti da attività illecite. La polizia ritiene inoltre che il pregiudicato abbia cercato di ostacolare gli accertamenti patrimoniali sul suo ingiustificato arricchimento servendosi della collaborazione di insospettabili e compiendo investimenti apparentemente del tutto leali.

«Le istituzioni devono stare dalla parte di chi chiede giustizia»

Senza proclami roboanti, pacato il parlamentare pds spiega come lavorerà la commissione «Dobbiamo adeguare la risposta dello Stato alla forza delle cosche»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ex magistrato delle indagini sulla strage di via Fani, ex giudice Edgardo Sogno e un gruppo di sospetti matrici eversive, studioso e professore di diritto penale minorile, Pds. Eccolo il nuovo presidente della Commissione antimafia, Luciano Violante, uomo di notevole pacatezza. È conosciuto per lo stile asciutto e parco che usa da sempre nei rapporti con la stampa. In poche parole. È la conservatore dello stile del magistrato: riservato, che sa ascoltare e parla poco, con misura e rigore nei sei o tre spesso [illegible] Comunque, [illegible] è [illegible] possibile [illegible] notizia [illegible] organizzata [illegible] di cui sono controllati e verificati [illegible] Stato [illegible] alle [illegible] arbitrario. Ora è stato [illegible] Violante. Lavoro difficile e delicato, quello di chi [illegible] a proposito [illegible] momento in cui [illegible] organizzata [illegible] portato [illegible] stato [illegible] mostrano una fase nuova nella lotta alla criminalità organizzata. Anche sul piano internazionale. Violante ha poi sottolineato come la mobilitazione antimafia abbia conosciuto momenti di grande tensione anche negli inquirenti e come invece ogni volta con il passare dei mesi tutto sia stato affievolito e appiattito nella normale routine. Insomma, ha detto Violante, grande mobilitazione dopo l'uccisione di Dalla Chiesa e poi troppo silenzio e pochi fatti. I costi che sono stati accumulati ritardi gravissimi fin dal 1982. Già allora sarebbe stato possibile assestare colpi gravissimi alla mafia e alla criminalità organizzata. Il nuovo presidente dell'antimafia ha poi ricordato la sua visita ai congiunti della giovane donna e poliziotto uccisa a fianco di Borsellino in via D'Amelio.

«Troppo spesso si ha sensazione che ci siano morti di serie A e morti di serie B. Per questo ho voluto andare dai genitori della donna poliziotto. Loro mi ne sono stati grati e hanno chiesto soltanto giustizia». Violante ha poi sollevato il problema della capacità della mafia di mutare in continuazione modi e metodi di lavoro. «Proprio per questo motivo – ha spiegato – che lo Stato deve avere la capacità di un continuo mutamento di strategia. Abbiamo emanato la legge in fretta, ora dobbiamo lo stato non è ancora in grado di muoversi a la stessa velocità della criminalità organizzata. Loro non badano a frontiere o a schemi precostituiti. Pensate ha continuato il presidente dell'antimafia che noi non siamo ancora riusciti a rendere valide come prova testimonianze e carte raccolte dai giudici di altri paesi. Invece tutto dovrebbe procedere con grande rapidità. La Commissione deciderà come muoversi. Ma è chiaro che dovremo controllare più e meglio e con sistematicità gli organismi di controllo dello Stato: la Fare, i Coreco, i consigli comunali, le varie commissioni per l'assegnazione degli appalti per lavori pubblici. E mai possibile – ha detto ancora Violante – che nessuno abbia mai dato una occhiata al funzionamento dell'ufficio di collocamento di Palermo? Le domande sulla Dia e sulla Superprocura sono subito rivolte. Violante ovviamente risponde a titolo personale. Spiega che sulla Superprocura il Pds non era d'accordo. Ma ora che c'è basta con le perdite di tempo. Occorrono subito le nomine. Sulla Dia il discorso è più complesso e articolato. Secondo il presidente dell'antimafia è questo organismo che dovrebbe portare a termine un delicato lavoro di intelligence. Toccherebbe proprio alla Dia scoprire le strette connessioni che, per esempio, ci sono tra l'uccisione del Falcone e Borsellino e la morte per mano mafiosa di Lima e Salvo. In questo quadro ha spiegato ancora Violante, sono intollerabili le perdite di tempo dovute alla non collaborazione tra polizia, carabinieri, Finanza e altri organismi dello Stato che possono tacitare in campo qualcosa come 2 o 3 miliardi. È un problema di volontà politica. Ha aggiunto il presidente dell'Antimafia – e non si deve perdere altro tempo in questo senso. I diversi corpi di polizia pur conservando le loro tradizioni e i loro metodi di lavoro devono agire insieme nell'interesse generale. Basta con le assurdità. È già accaduto che per motivi di folle concorrenza per poco poliziotti e carabinieri si spiassero tra loro. Naturalmente Violante ha poi affrontato l'aspetto sociale del fenomeno mafioso. La gente del Sud – ha spiegato ancora Violante – ha sempre vissuto assistita. Lo sviluppo era previsto soltanto a Nord. Gli uomini politici in questo quadro si ponevano poi come mediatori nella ricerca di voti in cambio di favori. Come si era andati fino a lì sotto gli occhi di tutti. Violante ha poi toccato il problema droga. Violante ha risposto di chiarandosi per la legalizzazione di quelle leggere. «Non risolveremo il problema ma vale la pena di tentare». Ha aggiunto: «Spesso il presidente dell'Antimafia ha investito a l'ottimismo. Ho criticato subito dopo il magistrato che ha rese note tutte le notizie sul pentito per la strage di via D'Amelio. Pissoniva aspettare ancora». Ed ecco il capo dato. In seguito l'Antimafia sarà ascoltata dai ministri competenti come vice presidente del Parlamento, ha sottolineato il presidente D'Amato.

Politica ed Economia
9

Francesco Ciafaloni: **l'eccezione e la regola nella Cgil**
Luciano Abburrà: **l'automobile come l'altoforno**
Sergio Bologna: **sui modi nuovi nel muovere le merci**
Giancane e Sechi, Ragozzino, Rossi: **la moneta è forte, debole è l'economia**
Alfredo Del Monte: **la strategia dei delitti eccellenti**
Anna Di Lellio: **i ricchi non bastano per salvare Bush**
Guido Franzinetti: **gli ultimi giorni della Ceco-Slovacchia**
Ugo Pagano: **democrazia economica e diritti di proprietà**

Scritti di Daniele Archibugi, Luigi Brossa, Ornella Cilona e Giovanna Ricoveri, Renato Fontana, Lázlo Láng, Antonio Missiroli

Un numero L. 8.000. Abbonamento annuo L. 60.000 su ccp. n. 66864000 intestato a Edizioni Tritone, via del Tritone 58b/61, 00187 Roma. Tel. 6990985